

COMUNITÀ

Il commento

Università, tagli pericolosi

Michele Ciliberto



SEGUE DALLA PRIMA

Se ha goduto in Parlamento di una particolare considerazione, questo atteggiamento appartiene ormai al passato. Non è un caso se questo è accaduto. Il ceto politico della prima Repubblica era composto in modo ampio da professori universitari. Moro, Fanfani, Cossiga, Vassalli, Luigi Berlinguer, Spadolini erano tutte figure di primo piano che davano prestigio al ruolo e interpretavano una funzione politica, culturale e anche sociale. Oggi in Parlamento i professori sono assai pochi, mentre sono prevalenti rappresentanti di ruoli e professioni che si sono formate, spesso, fuori dell'Università. Processo che si è accompagnato ad una progressiva perdita di prestigio sociale dei professori universitari per una serie di ragioni: decadenza dell'istituzione a partire dagli anni settanta del '900; progressiva crisi del personale universitario che non ha saputo riprodursi con saggezza e lungimiranza; il costituirsi di percorsi formativi legati alle nuove tecnologie informatiche che spesso prescindono dall'Università. Fenomeni degenerativi accentuati per responsabilità delle classi dirigenti che non hanno dedicato all'Università e in genere alla scuola l'attenzione che dovrebbe avere per esse una Nazione che voglia avere un ruolo nel mondo.

La seconda premessa riguarda l'enfasi che questo governo e il suo presidente del consiglio mettono sul «ricambio generazionale». Del resto, questo è stato il cavallo di Troia con cui Renzi è riuscito ad imporsi prima nel Pd, poi alla guida del governo, interpretando e volgendo a suo vantaggio il «risentimento» che si muove nelle viscere del paese. È per questo, credo, che oggi i professori universitari sono nel mirino. Dispongono di poco prestigio, non hanno rappresentanti in Parlamento, sono ormai percepiti come un ceto inutile o corrotto e lavorano in una istituzione pubblica che larga parte delle classi dirigenti nazionali considera inutile e da rottamare in nome del «privato».

Ma le cose sono, naturalmente, più complesse di quanto appaia dalla polemica quotidiana. *Distingue frequenter*, dicono i gesuiti: molti professori universitari, anche con diversi anni di servizio, lavorano con risultati di valore internazionale; formano nuove generazioni di studiosi; a livello europeo sono fra quelli che ottengono maggiori finanziamenti. Ma di questo non si parla. Essi vanno «abbattuti» colpendo nel mucchio come in un film di John Ford, senza fare prigionieri. E vanno spediti a casa, cioè messi in pensione come prevede la legge sulla Pubblica amministrazione in discussione alla Camera.

Se hanno quaranta anni di servizio, e 65 anni, via: l'amministrazione di appartenenza ha la possibilità di pensionarli, senza criteri obiettivi di riferimento o motivazioni generali. Solo sulla base del proprio «libero arbitrio», a meno che su questo punto delicatissimo non passi, come pare, un emendamento correttivo.

L'Università però non è un affare dei professori. È un grande problema del paese. E quando si prendono decisioni di questo tipo occorrerebbe farlo secondo i principi dell'«etica della responsabilità» come direbbe Weber; valutando cioè gli effetti che a livello di sistema essi producono. I problemi dell'Università italiana non si risolvono con provvedimenti come questi, anzi si aggravano; molte sedi sarebbero messe in ginocchio da questa legge perché il ricambio della docenza è un processo complesso, e non un gesto demagogico. Sono tutti punti sui quali ha insistito con chiarezza esemplare, in un suo documento, il presidente del Comitato Nazionale Universitario, ma senza trovare ascolto. E non si capisce che con decisioni come queste si finisce con il colpire - ed è un fatto inaudito - un principio centrale della civiltà liberale come la libertà di insegnamento, aprendo anche complessi problemi di ordine costituzionale.

Vorrei essere chiaro: non ho alcuna intenzione di difendere i professori universitari, di cui conosco, per esperienza diretta, deficienze e limiti. Mi sono totalmente estranee preoccupazioni di tipo corporativo o sindacale: del resto, se mai è esistita una corporazione dei professori oggi non c'è più. Pongo un problema politico di ordine generale: gli effetti di questa legge saranno opposti a quelli propagandati. Chi lavora nell'Università sa bene che con scelte di questo tipo si ri-

schia di interrompere per periodi non brevi l'attività anche in settori importanti e a volte strategici. Non entro qui in analisi specifiche. Mi limito a dire che il nostro sistema universitario rischia di entrare in una situazione di crisi, e di stallo, che danneggerà sia la formazione che la ricerca, senza vantaggio per nessuno, anzi con danni per la Nazione. Questo non vuol dire che non bisogna intervenire con severe e rigorose politiche riformatrici anche per il personale: senza di esse non c'è futuro per la nostra Università; ma bisogna partire dalle basi con un piano organico. Pensare di risolvere un problema così grave mandando i professori in pensione qualche anno prima è pura demagogia; serve, appunto, a intercettare il «risentimento». Governare significa invece programmare, e questo vale anche per l'Università.

Mi sono deciso a scrivere questo articolo per due motivi. Anzitutto perché ci sono momenti in cui non si può tacere: «per scienza e per coscienza». Parigi non vale una messa, mai; mentre una legge, sia pure in extremis, può essere cambiata. Lo scrivo però anche per un altro motivo: vorrei dire al presidente del consiglio che non si può governare un settore fondamentale della Nazione a colpi di maglio. È vero, l'Italia ha bisogno di grandi trasformazioni, e quindi di riforme radicali e anche di un forte «ricambio generazionale» nell'Università, ma questo deve essere un mezzo, non il fine. «Chi non s'arrischia non acquista», dice un proverbio toscano. E il presidente del consiglio - che io rispetto per il lavoro che sta facendo - ha dimostrato di conoscerlo assai bene in tutta la sua brillante carriera politica. Giusto, a patto di non buttare, come può avvenire in questo caso, «l'acqua col bambino».

Maramotti



L'intervento

Alitalia, affrontiamo i ritardi del sindacato

Annamaria Furlan

Segretario generale aggiunto Cisl



MENTRE IL PAESE ANNASPA NEL PIENO DELLA CRISI ECONOMICA E SOCIALE, LA POLITICA STA OFFRENDO L'ENNESIMO SPETTACOLO DI DIVISIONI, ACCUSE RECIPROCHE, MURO CONTRO MURO SUL TEMA DELLE RIFORME ISTITUZIONALI. L'impressione generale è che le forze politiche si stiano preoccupando di modificare gli organi costituzionali e le regole del gioco solo per risolvere i loro problemi, tralasciando il tema dello sviluppo e del lavoro. Al di là delle promesse del premier, non c'è stato finora un impegno straordinario sulla riduzione delle tasse, sui fattori di sviluppo, sulla politica industriale, sulla riforma dei troppi centri di spesa incontrollati del nostro Paese.

Pensiamo al disastro delle municipalizzate,

agli appalti scandalosi della sanità, all'autonomia regionale che è diventata il cuore degli sprechi, delle inefficienze e delle ruberie. Sei anni di crisi economica ci sono costati 900 mila posti di lavoro dal 2008 al 2013. E l'emorragia non è affatto finita, visto che nel 2014, secondo le stime della Cisl, almeno 140.000 lavoratori rischiano di essere espulsi dal ciclo produttivo. La via di uscita per un'Italia bloccata e in ripiegamento, con un Mezzogiorno totalmente abbandonato al suo destino, con i divari sociali crescenti, non può essere affidata ai soli margini di flessibilità che l'Unione Europea dovrebbe concederci nei prossimi mesi.

Occorre un ruolo pubblico molto più marcato per rivalizzare la domanda interna e soprattutto favorire gli investimenti drammaticamente crollati negli ultimi anni. Vista la situazione di immobilismo delle banche, solo un soggetto pubblico come la Cassa Depositi e Prestiti potrebbe oggi finanziare progetti d'investimento territoriali validi e remunerativi, sostenuti da buone capacità imprenditoriali ma partendo dai bisogni dei territori, le infrastrutture, i trasporti, il miglioramento del capitale umano, la riqualificazione delle città e dei servizi urbani, il risparmio energetico e le fonti rinnovabili, la messa in sicurezza degli edifici pubblici, la gestione dei rifiuti.

Invece tutto è fermo, immobile. Bisognerebbe mobilitare tutte le risorse disponibili, quelle nazionali e quelle dei Fondi europei, superando

lentezze e ritardi. Come è avvenuto in altre fasi difficili e complicate della storia italiana, servirebbe, soprattutto, il confronto e la collaborazione di tutti i soggetti responsabili che devono assumere impegni reciproci di carattere politico, imprenditoriale e sindacale. Probabilmente (ma questo non può diventare un alibi per il governo) anche una parte del sindacato non sembra disponibile a una nuova fase nelle relazioni industriali.

La vicenda Alitalia ha messo a nudo, emblematicamente, tutte le contraddizioni, i ritardi culturali ed ideologici di una parte del movimento sindacale. Ecco perché occorre un chiarimento vero e definitivo tra Cgil, Cisl e Uil: apriamo una discussione franca e trasparente nei posti di lavoro e tra cittadini su quale deve essere oggi il ruolo e il comportamento più adeguato di un sindacato responsabile e partecipativo. Nessuno verrà a investire in Italia con una parte del sindacato che strizza l'occhio ai movimenti e ai corporativismi, incapace di assumersi le responsabilità o di fare chiarezza al proprio interno. Non è bastato l'accordo importante sulla rappresentanza siglato alcuni mesi fa a creare le condizioni per una nuova stagione unitaria. Facciamo tesoro della lezione del passato e delle opportunità del presente. Tocca a noi riformare il sindacato e le sue politiche per contrastare chi propugna, solo per interessi politici, il declino dei corpi intermedi sull'onda del populismo strisciante che ha contagiato il nostro Paese.

L'Unità in lotta

Il giornale deve vivere Non può bastare la Rete

Andrea Bajani



UN GIORNALE CHE CHIUDE È UN ALTRO METRO DI STRADA LASCIATO ALL'AVANZATA DEL DILETTANTISMO, ALLA DITTATURA DELL'ANONIMATO. Questo prima di tutto. È il fallimento di chi pensa che tra l'opinione di Qualcuno e l'opinione di Uno Qualsiasi ci sia ancora una differenza, e non perché - come il finto discorso democratico di oggi vorrebbe - il Qualcuno conta di più, ma perché quel Qualcuno sa di più dell'Uno Qualsiasi. Ovvero: ha studiato di più, ha esperito di più, ha più ore di volo, di navigazione, di lettura, di riflessione, di pensiero, di pratica.

Un giornale che chiude è la definitiva rassegnazione all'idea demagogica che tanto dentro la Rete c'è tutto quello che serve, e che mettendo insieme briciole di pensiero anonime, informazioni smozzicate chissà da chi, si faccia lo stesso di quel che può fare un giornale con firme scritte in testa o in calce a un articolo. Se non meglio, addirittura, come vuole la roboante retorica demagogica: perché nella Rete è tutto più libero. Questo vale, penso, per un qualsiasi quotidiano che chiuda.

Detto per l'Unità, tutto ciò significa il collasso di quello che il suo fondatore chiamava Egeonia. Che tradotto oggi vuol dire che quello che fallisce - alla chiusura di un giornale - è

l'idea che ci si possa fidare di qualcuno in virtù della sua storia, della sua coerenza, del nome che porta e di tutte le cose che dentro quel nome ha fatto stare giorno per giorno, lavorando. Della faccia che ci ha messo, e di conseguenza della responsabilità che si è assunto ogni volta che ha digitato delle parole per dire qualcosa che aveva visto o pensato. Il che significa, in definitiva, il fallimento di un'idea di Comunità e naturalmente di un'idea di Politica. E la rassegnazione a vederle - entrambe - trasformarsi in uno sciame di persone sole e piene di paure che non si fidano più di nessuno e setacciano giorno e notte la Rete alla ricerca di qualcuno che la pensi come loro. E quando l'hanno trovato, cliccano su Mi piace, e poi vanno a dormire più sole e spaventate di prima.

Quello che succede, ogni volta che chiude un giornale, è la vendetta del Dilettante. Il quale, come scrive la scrittrice croata Dubravka Ugrešić nel suo *Cultura Karaoke*, «si è sollevato contro la dittatura degli esperti»: ha preso il microfono, ha aperto un blog, ha commentato un editoriale, ha diffuso una valanga di parole sulla sua pagina Facebook, sapendo che la sua forza risiede «nell'anonimato, nell'irresponsabilità». È la sua vittoria, la chiusura di un giornale, dal momento che lui «sostiene meno l'idea democratica che «tutti possono se vogliono» di quanto non sostenga la prassi democratica che «tutti vogliono visto che possono».

È la sua vittoria, e la sconfitta di tutti. Il Dilettante, come scrive Dubravka Ugrešić, «ha i suoi blog, la rete dei suoi lettori (...), e nessuno può richiamarlo alle sue responsabilità, perché è anonimo. (...) Ed è in maggioranza, in questo consiste la sua forza». Ecco, io penso che se l'Unità dovesse chiudere - cosa che non mi auguro - sarebbe la resa definitiva non solo al Dilettantismo e all'Anonimato, ma soprattutto alla solitudine dei cittadini. La condanna a pensarli - a pensarci - tutti chini a tentare di costruirsi da autodidatti, ovvero senza competenze, un Presente improvvisato, da cui non può che derivare un Futuro a casaccio, con tanti Mi piace e pochi contenti. Certo, per combattere l'Anonimato bisogna riprendersi il Nome, e questa è la parte più dura, e però l'unica strada autenticamente percorribile. Bisogna che l'Unità si chieda - e che ci chiediamo tutti noi che su questo e su altri giornali mettiamo la firma e la faccia - se davvero le sue, e le nostre, parole sono credibili, se lo è il suo Nome, la sua storia. Solo così possiamo combattere l'Anonimato, il Dilettantismo, e essere davvero in grado di opporgli qualcosa: una responsabilità, una comunità. E non metterci soltanto in concorrenza, chiedere una pioggia di Mi piace per scongiurare una chiusura.